Nella prospettiva del PCI

UNA STRATEGIA EUROPEA

I temi di un'elaborazione che delinea la funzione dirigente delle sinistre

« La prospettiva di un partito comunista in un governo membro dell'alleanza è per noi motivo di profondo turbamento ».

Gerald Ford

Alla vigilia del voto del 20 giugno si sono manifestati sempre più numerosi i segni di « avvertimenti » provenienti in particolare dagli Stati Uniti, nel tentativo di incidere sui risultati del voto. E' tutto un sistema di potere economico che si sente in pericolo e che, come già in Cile, esercita la massima pressione sul governo americano. Ma l'Italia non è il Cile. I partiti della classe operaia, i sindacati, la società italiana nel suo complesso, ben consapevoli dei mutati rapporti di forza determinati dalla strategia del capitalismo internazionale stanno modificando le proprie strategie, con la consapevolezza che la difesa contro le influenze internazionali deve essere effettuata su basi analoghe, del più ampio internazionalismo. Già all'inizio del '74, nel corso della conferenza dei partiti comunisti dell'Europa occidentale, Berlinguer sostenne la necessità di una azione congiunta, al fine di arrivare ad uno sbocco democratico e socialista della crisi derivante dalle contraddizioni dello sviluppo capitalistico. Le potenzialità innovatrici del movimento operaio venivano così indirizzate verso un compito creatore di grandi prospettive, facendo leva sul patrimonio internazionalista, evocato non come inerte tradizione, ma come punto di riferimento operativo.

In una situazione diversa da quella in cui sono state tentate fin qui le trasformazioni socialiste, la prospettiva indicata da Berlinguer e successivamente elaborata con coerenza, appare in grado di far recuperare alle sinistre europee un'identità e una credibilità che possono farle emergere come forze dirigenti. E' chiaro che un simile programma può essere sviluppato da un partito dotato di un forte senso di responsabilità non solo e non tanto verso i propri militanti e i gruppi sociali che esso rappresenta, ma verso l'intera società di cui propone il rinnovamento.

Ne consegue che in questa prospettiva, mentre acquista una maggiore consistenza politica il cosiddetto « eurocomunismo », risulta vanificato quell'europeismo predicato da forze politiche pur rilevanti del nostro paese, che seguono ancora i binari ristretti di una politica essenzialmente doganale, tracciata venti e più anni fa, quando ancora questa politica poteva essere meritoria, ma che ormai sembra giunta a un punto morto di rinvii e di conflitti non mai superati. Il che è inevitabile, se si considera che il partito che ha dominato la politica italiana in questo trentennio, si è legato alle forze più retrive dell'Europa occidentale, in nome di ideali che di fatto sono in contrasto con le prospettive di un'Europa che non può giungere a reale autonomia, se non su basi di un profondo rinnovamento sociale ed economico. Sembra quasi una tradizione, quella dei cattolici italiani, di rivelarsi incapaci di capire che nuove formazioni politiche — l'Italia unita nel secolo scorso, oggi l'Europa — non possono sorgere senza rotture con il passato, ma sovrattutto senza lo scardinamento di interferenze estranee al corpo politico che si mira a far nascere.

Ma anche altre forze politiche rivelano schematismi e limiti nella loro visione pur volta a prospettare una formazione europea di tipo diverso da quello dei nostalgici dell'Europa carolingia. Vi è certo una notevole miopia in quei politici che — non sempre per calcolo meramente propagandistico — paventano possibili ritorni dei comunisti italiani all'« obbedienza moscovita », senza rendersi conto della complessità di una strategia politica affrontata da un partito serio e responsabile. Sono gli stessi che, pur sostenitori di un europeismo verbale, di fatto accettano una subordinazione agli Stati Uniti, mostrando di non rendersi conto che lo sbocco verso l'Europa deve essere la liberazione da qualsiasi forma di soggezione e di vassallaggio — da qualsiasi parte essa provenga — che condannerebbe l'Europa a un equilibrio subordinato alla politica delle grandi potenze mondiali.

Per concludere e ritornando agli « avvertimenti » che giungono dagli Stati Uniti, l'ostentato risalto dato alle eventuali reazioni americane a una possibile avanzata delle sinistre, e in particolare del PCI, che segni la fine del regime democristiano, è un'altra testimonianza o di mancanza di una visione chiara dei nostri problemi, o della volontà di scambiare i propri interessi di parte per la realtà in movimento. Che molti americani vogliano che le cose restino come sono sempre state è ovvio. Ma negli Stati Uniti si sono affermate tendenze che — dalla guerra contro il Vietnam al Watergate, dalle indagini sulla corruzione in paesi alleati al blocco di nuovi interventi in Asia e in Africa — riconoscono che l'appoggio a cricche corrotte e incapaci è un peso morto e un ostacolo allo sviluppo di sani rapporti internazionali o meglio ancora un ostacolo alla stessa politica americana.

Queste tendenze che hanno così fortemente influenzato la politica americana, si presume che — al di là delle odierne prese di posizione ufficiali — finiscano col prevalere anche nei confronti dell'Europa e in particolare dell'Italia, come hanno prevalso nel caso del Vietnam e del Watergate. La stessa tradizione democratica degli Stati Uniti preferisce l'autonomia e l'indipendenza dei paesi con cui intrattiene le sue relazioni politiche, culturali e commerciali, anziché il loro costoso vassallaggio. Saranno le società multinazionali forse a preferire di trattare con governi corrompibili, ma anch'esse, in particolare dopo i lavori della commissione Church, dovranno sempre più rispettare le regole della correttezza nei rapporti internazionali. E comunque troverebbero, in una Europa diversa, in una Italia cambiata, un ostacolo insormontabile.

Giulio Einaudi

CONFIDENZE ELETTORALI DI ZAVATTINI

Due o tre cose che non capisco

Secondo un padre gesuita i democristiani non sono cristiani negli atti, lo sono soltanto nel nome: ci sarebbe un « cristianesimo di intenti » così come ci sono quelle « lettere di intenti » delle quali si parla per cause altre (ma non del tutto) in questi giorni

Di notte segno sul notes le cose che non ho capito di giorno. Per esempio non molto tempo fa ho scritto: Zaccagnini. Riconosco che mi commuovo facilmente, è un segno dell'età, e infatti qualche lacrima era poi caduta sul nome del ravennate dissolvendolo lungo gli infiniti imperscrutabili rivoli dell'inchiostro quando si bagna. Fino a poco tempo prima l'avevo considerato la sola persona onesta del partito al potere. Con un gruppo di amici si era persino progettato di rapirlo, imbalsamarlo, esporlo nelle piazze d'Italia prima che corrompessero anche lui. Ma ci siamo accorti che la realizzazione del progetto avrebbe richiesto la soppressione di Zaccagnini, e questo era contrario ai nostri principi.

Poi, all'improvviso, gli ho sentito dire in pubblico: che il suo partito ha sempre anteposto gli interessi del Paese a quelli propri. Ho dato delle capocciate contro il muro e mi hanno udito gridare: « perché, perché anche tu menti? Anche tu consideri i tuoi compatrioti dei poveri eunuchi o, volgarmente, dei fessi? ».

Non sono rincoglionito al punto da pretendere che, in quanto segretario della DC, egli dovesse affermare il contrario, cioè la verità. So benissimo che ci avrebbe rimesso la pelle. Per mano chissà di chi. A me sarebbe bastato che avesse detto: il mio partito ha spesso anteposto gli interessi del Paese a quelli propri. Domandavo troppo? Avrebbe contribuito, sia pure minimamente, con questa discreta autocritica, alla grande operazione cambiamento in fieri.

Slancio universale

Una nota giornalista dell'amburghese Die Welt *domenicale ha domandato anche a me per telefono che cosa penso di questo cambiare di cui tutta l'Italia parla come di un'aurora, e se non fossi per caso tra coloro che hanno paura a cambiare. Non ho paura a cambiare, ho risposto, ho paura a non cambiare.*

Forse non c'è mai stato un accordo, uno slancio così universale verso il cambiare. In qualcuno poggia sul sentimento e direi sulla poesia, quella della vita più dell'altra tradotta in versi e in molti, storicamente culturalmente economicamente, sulla ragione, compendio di cinquant'anni di regime passati di persona. Ci sono degli eroi veri e propri che camminano tra la gente senza medaglie e hanno saputo aspettare con modestia per congiungersi al momento giusto con la generazione giusta, l'ultima Volteranno insieme.

Quello che mi sembra straordinario, è che a tutti fa da perno la questione morale. Quando un Paese è capace di compiere una sintesi di questa chiarezza, di questa forza in mezzo a un polverone di così loschi interessi e così perfide contraddizioni, per cui i connotati civili sono sopraffatti da quelli chentelari, possiamo aprirci alle più immani e costruttive speranze. Non c'è mai stata una tappa fondamentale nel progresso di un popolo senza l'assunzione in concreto della questione morale, intendendola non come una generica disposizione alla libertà e alla giustizia ma l'identificazione di quella libertà e di quella giustizia che attraverso la lotta ha rivelato una sua specifica attualità. Nel nostro caso, fermenti, tensioni, programmi di pensiero e di azione riassunti senza equivoci nella definizione di sinistra

Ma torniamo alle cose che non capisco. Per esempio la partecipazione piuttosto aspra del Vaticano a favore della conservazione del potere da parte della Democrazia cristiana. Si considera l'Italia tanto rattristata mentalmente da dover continuare a credere che un monologo sia invece un dialogo? Da consentire che nella staffetta politica in corso chi comanda indegnamente seguiti a sostituire se stesso determinando in tal modo il ritmo e la finalità della gara? Hanno potuto quei gerarchi rallentare, fermarsi, tornare indietro, fare, con rispetto parlando, durante il tragitto gli stessi propri bisogni corporali, per poi riprendere con le parole parole parole di Moro o i commerci per la Presidenza di Fanfani?

Confesso che ho sempre avuto un netto complesso di inferiorità verso il Santo Padre. E' umano e spiegabile. Il Papa. Cristo. Dio. Ho detto Dio, e il mio ateismo non mi attenua mai l'emozione quando lo pronuncio. Abbia la barba o no, è impressionante pensare che Lui scenda dalla croce e venga qui, grondante sangue, che è un tipo di sangue non molto diverso da quello dei morti e dei feriti che da noi crescono quanto più manchiamo di una guida, e suggerisca di votare quel barese là, quell'aretino là, quel napoletano là.

Nelle anime e nei fatti

Certo che l'intervento del Papa mi ha sbloccato un po', poiché in effetti egli è giunto quasi al mio livello partitico. Per questo ho avuto il coraggio di rivolgermi a lui col cuore in mano. Mentalmente gli ho detto: « Santità, stavo per convertirmi. E' da qualche tempo che sento: mo' arriva! Sono andato in avanscoperta nella chiesa di via Sant'Angela Merici. Che silenzio. Ma sa cosa c'era? Un pacco di giornali su un tavolo, i giornali che si vendono nelle edicole. Li regalavano ai credenti. Un bel paccone di un quotidiano cattolico milanese e ce n'era una copia messa in una specie di adorna teca, da lontano poteva parere la sacra Sindone.

Nel giornale gremito di argomenti temporali, mi colpì l'articolo di un reverendo S. D. B., lo lessi seduto su una di quelle accoglienti panchine. Vi si attaccava il noto padre Turoldo nella sua veste di facente parte del gruppo che, a mio modesto avviso, ha compiuto una rivoluzione che darà i suoi frutti nelle anime e nei fatti dei nostri connazionali. Lo rimprorerava che votando comunista facesse preraler il suo parere individuale su quello di coloro che non sono stati posti soltanto a pregare ma altresì a reggere ed governare il popolo di Dio. Allora riflettei, come altre volte, che se per caso Don Vincenzo Miano, il polemista, come intelligenza fosse meno di padre Turoldo, potrebbe mettere a repentaglio nientemeno che la fede. Nel subconscio è stato anche per questi motivi che ho operato la mia conversione a più riprese? Vedremo. Anche se Padre Sorge, come semmai lui dice sono, a dimostrazione che si può qualche volta avere torto lucidamente, ha cercato di convincere per vie traverse che il suo appoggio alla Democrazia cristiana è naturale, è consanguineo, in quanto, in somma, anche se i democristiani non sono cristiani negli atti, lo sono nel nome e il nome esprime sempre un intento. Ci sarebbe un « cristianesimo di intenti », come ci sono quelle « lettere di intenti » (bella locuzione) delle quali si parla per cause altre (ma non del tutto) in questi giorni. Santità, se quardi dai consigli dei gesuiti, che hanno il genio dell'arretratezza. E se il 20 giugno ci sarà davvero del nuovo, anche lei dovrà rallegrarsene, poiché vorrà dire che la fede in Dio non avrà contrastato la non meno necessaria fede nell'uomo (nel cittadino) ».

Cesare Zavattini

IL GIUDIZIO DI WLADIMIRO DORIGO SUL SIGNIFICATO DEL VOTO

Esigenza di libertà

In questo momento, per dirla in termini del tutto semplificati, il maggiore pericolo politico che corre il paese è quello che la consultazione elettorale non decida, non attribuisca cioè con il massimo di chiarezza e di forza operativa agli uni l'obbligo, più ancora che il diritto, di governare, e agli altri quello di andarsene alla opposizione.

Non sono fra coloro i quali, per calcolo che si pretende furbesco ed è certo di forte contenuto eversivo, chiedono a gran voce il « governo delle sinistre » a nome e per conto di una classe operaia di cui appena sfiorano i margini, nè fra coloro i quali, nella presente crisi di sfiducia nazionale, si raffigurano questa soluzione politica ai presenti mali italiani come una panacea risolutiva, il cui forte contenuto mitico è determinato da un'altrettanto notevole carica di disperazione e di desiderio. E sono d'accordo con Enrico Berlinguer quando dichiara al « Corriere della Sera »: « Se ci fosse una minima possibilità che i partiti che hanno governato finora riuscissero a risanare un po' la situazione, non chiederemmo di entrare (nel governo). Ma questa possibilità non c'è. Da soli quei partiti non ce la fanno più. E così, pur rendendoci conto del peso enorme che ricadrebbe anche su di noi, siamo pronti ». Anche se ritengo che quei partiti, in buona parte, non « ce la facciano più » nemmeno se accompagnati.

E' di tutta evidenza, in ogni caso, che, quanto più fosse netta l'indicazione delle urne per i partiti della sinistra (PCI, PSI, PR, PDUP), tanto più facile si configurerebbe la possibilità di andare a un « confronto » con la Democrazia cristiana — che in linea di principio non considero positivo — forti di una precisa garanzia popolare, con il minimo di rischio di arretramento politico generale, e fruendo in qualche modo di quell'unica collaborazione utile che quel partito presentemente può dare, e non per suo merito: una fidejussione presso potenziali e attuali avversari e nemici, in sede interna e internazionale.

Guasti pesanti

Quando Giorgio Amendola vaticinava, alcuni anni or sono, il governo del 51% fummo in molti ad eccepire: con il 51% non si governa. Se era vero allora, in mezzo agli anni sessanta, prima della caduta di Dubcek, della crisi mondiale delle monete e delle materie prime, prima di Pinochet, prima della strategia della tensione, figurarsi oggi, pur se si concede che l'evoluzione del PCI ha spuntato l'arma dialettica di molti avversari di allora. Da questo punto di vista, il discorso di Berlinguer non fa una grinza: esso è politicamente ineccepibile. E chi non ama i compromessi, di qualunque genere essi siano, come chi scrive, deve, riconoscendolo, augurarsi il risultato più fausto possibile per poter andare, appunto, al compromesso — se esso sarà necessario — con il minimo di contraddizioni (e di controindicazioni) e il massimo di utilità generale.

In astratto, dunque, il quadro catastrofico della situazione presenta qualche logica solutiva. Purtroppo, non siamo in laboratorio, non abbiamo alcuna facoltà di disporre di soluzioni catalizzatrici, e qualsiasi sia per essere l'esito elettorale, non disponiamo nè di formule miracolose, nè di mezzi finanziari adeguati, nè di strumenti organizzativi validi.

Non c'era bisogno in effetti, anche se il rinnovamento delle Camere offre una buona opportunità, di questa prova in questo momento. La crisi del paese, politica ed economica, potrà certo giovarsi di mutati rapporti di forza e anche di un certo ringiovanimento della classe parlamentare: ma se si riflette sull'aggravamento pesante della situazione economica complessiva (nonostante la consistente ripresa industriale del primo trimestre dell'anno), e sul deterioramento preoccupante della situazione politica, in presenza di rinnovate manifestazioni di congiura contro le istituzioni, e nel quadro di insistenti tentativi stranieri di creare (o anche solo di minacciare) un intollerabile cordone sanitario attorno a un'« Italia rossa » dopo il 20 giugno, si deve riconoscere che quell'atteso risultato elettorale non può minimamente pagare i guasti e le difficoltà ulteriori che sono maturati in quest'ultimo semestre per esclusiva responsabilità della Democrazia cristiana: il nodo dell'aborto insegni.

Chiamata popolare

Una chiamata popolare al governo, per sè del tutto auspicabile, giunge dunque nel peggiore momento possibile: troppo presto, e, dio non voglia, troppo tardi. Quel che non mi persuade è che essa possa configurarsi, per questi caratteri, come un'« emergenza ». L'aspetto più allarmante della crisi italiana, a livello economico — e quindi politico — complessivo, non è infatti tanto nelle pur aggravate spinte inflattive e nel parallelo — anche se non corrispondente e spesso contraddittorio, per manovre speculative particolari — movimento di cadute e ricadute, della lira sul mercato internazionale dei cambi, quanto nell'ormai inestricabile associazione dei fenomeni congiunturali (siano essi di provenienza interna o internazionale, di rilievo momentaneo o permanente), con le carenze e contraddizioni profonde della nostra economia, che per lunghi decenni la sinistra ha inutilmente denunciato. Gli squilibri territoriali, settoriali e sociali che tutte le scuole democratiche, pur con diverse indicazioni di terapia, hanno identificato da tempo, sono ormai talmente connessi con i caratteri della spesa pubblica e della struttura dei consumi, e talmente condizionati dall'assoluta e scandalosa incapacità della organizzazione dello stato di riscuotere e di pagare, che una qualsiasi impresa di governo che si ponesse sotto il segno delle misure — e quindi della politica, e quindi dell'accordo interpartitico — di emergenza, sarebbe insufficiente per definizione, per sè votata al fallimento. Quel che si esige ormai, in un quadro tanto aggravato, per salvare il paese non solo da una bancarotta monetaria, ma anche da un crollo verticale della nostra capacità di produrre e di esportare e da un'incapacità generale di gestire a ogni livello qualsiasi aspetto dell'organizzazione civile, e anzitutto un vasto consenso popolare, espresso mediante una forte e autorevole mediazione politica, quale gli italiani non hanno forse mai conosciuto dal 1948 ad oggi: un consenso che si esprima, d'altra parte, non più con i consunti caratteri della delega, che oggi più che mai le classi emergenti e i cittadini più politicizzati e più giovani negano a priori, ma con la forma di una partecipazione cosciente, critica, inventiva, sempre più esigente in termini di diritti di libertà, sempre più collettivamente responsabile di fronte ai duri sacrifici che appaiono inevitabili.

Errori da evitare

Orbene, questo quadro politico, senza il quale nessuno può pensare di proporre alla società italiana, e particolarmente ai lavoratori, ai giovani, alle donne una politica di salvezza, non può certo accompagnarsi con formule, o politiche, di emergenza. Esso esiste nelle sue componenti umane, ha maturato consapevolezza e determinazione, attende che una sinistra rinnovata gli dia l'occasione storica e il quadro progettuale in cui prender forma per una complessiva trasformazione della nostra società, e non è certo disposto a sostenere uno sforzo siffatto per rimettere il paese sulla vergognosa pista seguita fin qui dalla politica nazionale, per conservare o ripristinare scandali amministrativi, economici e sociali che ci hanno resi tristemente famosi nel mondo. Diritti civili, doveri fiscali, servizi sociali, sveltezza burocratica, riforma dei consumi, investimenti produttivi, semplificazione legislativa, costituiscono altrettanti campi operativi di urgente impegno che non possono essere concepiti in un quadro politico immobile, in un quadro costituzionale intangibile. I grandi nodi della politica italiana di questi trent'anni, la desertizzazione del Mezzogiorno, la speculazione urbana, la intermediazione parassitaria sui consumi popolari, la pseudo programmazione economica, la politica settoriale e clientelare degli investimenti, la mancanza di controllo delle aziende pubbliche, la politica reazionaria o segreta dei corpi separati, l'evasione fiscale e la fuga dei capitali, l'invadenza ecclesiastica nella vita civile (fino alle ultime intollerabili manifestazioni in materia di aborto e di elettorato passivo) reclamano soluzioni radicali, urgenti, « punitive » per usare un vocabolo messo in uso, a definire misure vitande, da uno dei massimi artefici del disastro nazionale: un vocabolo che merita perciò di essere impiegato per farsi intendere su quel che occorre fare per risollevare il paese dall'abisso. E' questo un quadro, all'evidenza, destinato a dar forma giuridica al massimo livello, costituzionale, all'opera di ricostruzione della Repubblica.

Non so se, il 20 giugno, i voti che dobbiamo dare alla sinistra, e in primo luogo al PCI, basteranno. Ma è certo che, necessari, e concessi abbondantemente, essi potrebbero non essere, tuttavia, sufficienti, per difetto di concorde volontà politica. Ci sono molti errori da evitare; il più pericoloso, in questo momento, sarebbe forse l'irresolutezza.

Wladimiro Dorigo

NOVITA' E SUCCESSI

SALUTE E AMBIENTE DI LAVORO
L'esperienza di Terni
a cura di L. Briziarelli, S. Del Bianco, A. Sabatini, P. Santacroce, A. Sturlese
« Riforme e potere », pp. 228, L. 3.500

Antonietta Acciani RENATO SERRA
Contributo alla storia dell'intellettuale senza qualità
« Ideologia e società », pp. 234, L. 3.500

LA CRISI DEGLI ANNI '70 NEL DIBATTITO MARXISTA
Saggi di analisi e teoria economica
a cura di Liliana Bàculo
« Dissensi », pp. 298, L. 3.000

Virgilio Mura CATTOLICI E LIBERALI NELL'ETÀ GIOLITTIANA
Il dibattito sulla tolleranza

« Temi e problemi », pp. 270, L. 4.000

Luigi Campiglio LAVORO SALARIATO E NOCIVITÀ
Infortuni e malattie del lavoro nello sviluppo economico italiano
« Movimento operaio », pp. 340, L. 4.500

Francesco Renda IL MOVIMENTO CONTADINO IN SICILIA
e la fine del blocco agrario nel Mezzogiorno
« Documenti », pp. 120, L. 1.800

BANCARI E BANCHIERI
Istituti finanziari e rapporti sociali di produzione
Saggi a cura di Renzo Stefanelli
« Riforme e potere », pp. 224, L. 3.000 seconda edizione

Raymonde Temkine IL TEATRO LABORATORIO DI GROTOWSKI
« Arte », pp. 240, L. 2.500 seconda edizione

Franco Cassano MARXISMO E FILOSOFIA IN ITALIA 1958-1971
« Ideologia e società », pp. 400, L. 4.500 seconda edizione

Anthony Storr L'AGGRESSIVITÀ NELL'UOMO
« Temi e problemi », pp. 154, L. 3.000 seconda edizione

DE DONATO
Bari

IL DISCORSO DI LEONARDO SCIASCIA A CONCLUSIONE DELLA CAMPAGNA ELETTORALE A PALERMO

Il segnale del Partito comunista

Pubblichiamo il testo del discorso pronunciato a Palermo dallo scrittore Leonardo Sciascia a conclusione della campagna elettorale del PCI.

Vedendo ieri sulla prima pagina di un giornale la fotografia di Moro mentre lo preparano di cipria e di cerone per la tribuna politica televisiva, immediatamente ho pensato al film *Todo Modo* di Elio Petri e a Volonté che nel film interpreta con straordinario virtuosismo imitativo quel personaggio chiamato M che nel fisico, nel modo di parlare e di muoversi gli spettatori unanimemente riconoscono come l'on. Moro. E ci ho pensato come se in quella fotografia si realizzasse un paradosso, un rovesciamento delle cose e dei tempi: un capovolgimento della realtà: che non Volonté si fosse truccato nel film per somigliare a Moro e lo avesse imitato nel parlare e nel muoversi, ma che l'on Moro stesse a truccarsi per somigliare a Volonté così come nel film appare e che, così truccato e somigliante all'on. M del film, si preparasse ad entrare nell'ecatombe elettorale che il film di Petri, con rovesciato simbolismo, augura e prefigura per la Democrazia Cristiana tutta, compresi quelli che — come l'on. Moro — sembravano i migliori.

E in effetti il film di Petri ha anticipato di qualche mese una verità di cui anche le sinistre non si rendevano conto o temevano di rendersi conto: che non c'è Democrazia Cristiana migliore che si distingue dalla peggiore, un on. Moro che in meglio si distingue dall'on. Fanfani. C'è una sola Democrazia Cristiana: con la quale il popolo italiano deve decidersi a fare definitivamente, radicalmente, i conti.

Come sapete il film *Todo Modo* viene, anche se liberamente, molto liberamente, da un mio libro. E pure da un mio libro viene il film *Cadaveri eccellenti* di Francesco Rosi cui avete visto, in questi giorni, la realtà del nostro Paese tragicamente adeguarsi. Ma non è tanto per l'assassinio del procuratore Coco che io ricordo qui il libro e, più che il libro, il film. Lo ricordo, il film di Rosi, per la battuta che lo conclude, la battuta che Rosi fa dire al vice-segretario del Partito Comunista: « La verità non è sempre rivoluzionaria ». Questa battuta restava ambigua, amara, inquietante nella coscienza dello spettatore di sinistra: ed era appunto l'effetto che Rosi uomo di sinistra, ma come me inquieto e critico nei riguardi della sinistra, aveva voluto raggiungere.

Ora non dico che questo film ha preparato e sollecitato, ma certamente ha presentito la scelta che il partito comunista si preparava a fare nettamente: una scelta che capovolge l'ultima battuta del film, una scelta che restituisce alla verità la sua forza rivoluzionaria. « La verità è sempre rivoluzionaria »: questo ci dice oggi Enrico Berlinguer, e cioè il PCI. E io credo che mai un partito politico ha parlato con tanta chiarezza, con tanta verità — e con tutti i rischi che la chiarezza e la verità comportano — come oggi, in piena campagna elettorale, il PCI.

La campagna elettorale in un Paese come il nostro è stata sempre mistificazione, gioco delle parti, confusione — e specialmente dal lato di quei partiti a conduzione clientelare. Ma quella che oggi si chiude no: abbiamo visto condurla al Partito Comunista con una verità e una chiarezza che sfiorerebbero l'autolesionismo, se tale verità e tale chiarezza non confidassero nella maturità del popolo italiano, non confidassero nella capacità critica, cioè nella capacità di valutare e di scegliere, che ormai il popolo italiano ha raggiunto. Il partito comunista non ha nascosto nulla agli elettori italiani. Il dramma del suo interno processo di rinnovamento, della sua faticosa e sofferta ricerca, del suo liberarsi da miti ideologici e storici cui era legato — miti fortissimi — e di una grandezza che, non rinnegata, ma ormai giustamente storicizzata, appartengono alla biografia, fanno parte della vita, di coloro che vissero e soffrirono negli anni del nazifascismo in Europa, la tragedia della seconda guerra mondiale.

Non ha nascosto le terribili difficoltà e i pericoli in cui versa l'Italia e non si è presentato come il partito che miracolisticamente, entrando al governo dello stato, possa sciogliere tutte le difficoltà e fuzare tutti i pericoli. Non ha nascosto, e anzi ha detto esplicitamente, che preferisce realizzare nel governo della cosa pubblica non solo accettando e garantendo il sistema democratico e pluralistico, ma anche il sistema delle alleanze su cui l'Europa e il mondo fondano il loro equilibrio dalla fine della guerra ad oggi. Un equilibrio non privo di iniquità per certi popoli, ma pur sempre un equilibrio e comunque preferibile allo scatenarsi di un conflitto mondiale.

E questa affermazione il Partito comunista l'ha fatta non curandosi di aprire uno spazio, un vuoto, alla sua sinistra: un vuoto che sta al buon senso degli italiani, e specialmente dei giovani, di non occupare irresponsabilmente.

Perché questo è il punto: il partito comunista oggi è il solo a vivere responsabilmente, con una visione precisa, con un preciso senso delle possibilità che ancora ci restano e dei pericoli che incombono, la situazione italiana. Quelli che il partito comunista sta lanciando sono gli estremi segnali di pericolo. Li sta lanciando verso la parte più oscura e dissennata della borghesia italiana, verso il chiuso sanfedismo di certe aree del cattolicesimo, verso la Chiesa stessa che contraddice nelle risoluzioni della sua gerarchia le istanze che la agitano e la vivificano. Li sta lanciando anche verso quei giovani che ancora non vogliono rendersi conto, come dice Maurice Duverger, di quanto è irrisoria la loro forza di fronte a quella della reazione fascista che provocano.

Se un più vasto elettorato, più vasto di quello del 15 giugno dell'anno scorso, riuscirà a capiare questi segnali, a svolgerli criticamente nella propria coscienza a viverli come preoccupazione e come impegno; se insomma un più vasto elettorato darà fiducia al partito comunista, questo nostro Paese troverà una sua capacità di ripresa economica e morale, un suo equilibrio, un suo ordine. Ma se il partito comunista dovesse uscire da queste elezioni non dico sconfitto ma fermo alle posizioni di oggi, non solo non ci sarà una ripresa economica e morale, non solo gli squilibri si faranno più forti e il disordine crescerà vertiginosamente, ma il pericolo di vedere crollare il fragile castello delle libertà italiane incombera, giorno dopo giorno, e ogni giorno più vicino sulla nostra vita.

Perché questa è la verità, e tutto quello che accade ce ne dà riscontro: il presidio delle libertà italiane sta nella forza del partito comunista. E coloro che in questi giorni vi hanno detto il contrario non hanno paura di perdere la libertà — che non hanno mai amato e che non amano — ma hanno invece paura che pienamente, effettualmente, solidamente il partito comunista la realizzi.

Leonardo Sciascia